

Quando le parole diventarono mute e ingombrarono il cielo

Una volta le parole divennero solide, il freddo le aveva intirizzate e ingombrarono il cielo, un cielo fitto di parole rigide e secche, parole di ghiaccio, parole di bastone, parole ritorte col filo di ferro, parole scritte ma senza piú suono né eco.

All'inizio gli uomini, senza piú tutte quelle parole, si trovarono bene, la loro vita diventò meno complicata, per esprimersi e comunicare tra loro usavano semplici suoni e gesti e comportamenti conclusivi. Se avevano fame mangiavano, se odiavano qualcuno lo picchiavano, se desideravano la roba di altri cercavano di prenderla e se amavano una persona o una cosa lo dimostravano in tutta spontaneità.

Diventò impossibile, per esempio, nascondersi dietro le bugie, anzi diventò del tutto inutile: perché mentire se azioni ed intenzioni non potevano che essere palesi? e come mentire non potendo usare le parole? Solo le parole infatti contengono molti significati, spesso opposti l'uno all'altro, al riparo dei quali la bugia domina sovrana.

Ma insieme alla bugia scomparvero l'allusione e l'ironia: difficile esprimerle soltanto con gesti e suoni. Caddero una dopo l'altra le sfumature, divenne molto difficile risalire da una sensazione a un giudizio e da un'immagine a un concetto.

Non disponendo di parole, si faceva grandissima fa-

tica a conservare memoria di quanto era accaduto; ma indebolendosi la memoria, fu messa in causa la stessa utilità della mente la quale, se priva di memoria, sarebbe assai simile ad una persona che non abbia né braccia né gambe.

Infine dileguarono le illusioni, anch'esse tessute di parole, e allora gli uomini cominciarono a sentirsi derelitti e infinitamente poveri.

Quando la mente si rese conto del rischio che stava correndo per il fatto che le parole non parlavano più, la sua preoccupazione fu grandissima. Gli istinti, che fino a quel momento erano stati il suo alimento, non avevano infatti più bisogno di lei che sovrapponendosi ad essi li guidasse, li tenesse a freno e li utilizzasse per realizzare i suoi disegni: il regno della mente era fatto di immagini e queste si manifestavano attraverso i nomi che a ciascuna venivano imposti; ma i nomi non si trovavano più e le immagini, senza più nome, si disfacevano.

Insomma, poiché si erano congelate le parole, si stava congelando anche il pensiero. A quel punto il pensiero si allarmò e gli uomini furono presi da una grande paura: come avrebbero vissuto senza più pensiero?

Furono convocati immediatamente dei congressi per discutere l'argomento, ma risultò subito chiaro che i congressi erano impossibili poiché – senza le parole – non si poteva organizzare una decente discussione.

Le parole-bastone però si potevano ancora usare poiché erano molto semplici, non avevano bisogno di eco, non contenevano che un solo significato che si poteva perfettamente esprimere anche con il gesto. Perciò ne fu autorizzato il commercio, ma da questa cauta riforma non scaturirono grandi progressi, anzi non se ne verificò alcuno. Tutti dicevano «sí, sí» oppure «no, no», dicevano «evviva» o «abbasso», dicevano «pace» o «guer-

ra», ma non riuscivano piú a spiegare il perché di quei «sí», di quegli «abbasso» e di quelle guerre.

Qualcuno a questo punto obietterà che, anche avendo a disposizione l'intero vocabolario, quelle spiegazioni non vengono date o risultano incomprensibili, il che alla fin fine equivale; ma questa obiezione non è interamente vera e in ogni caso ci sostiene l'illusione che non lo sia.

La confusione, il disagio e perfino la paura di perdere lo status come conseguenza d'aver perso le parole erano dunque arrivati al colmo quando, con il loro battello appena scampato ad una furibonda tempesta, Pantagruel e i suoi compagni Panurge e fra Giovanni arrivarono ai confini del mare glaciale, proprio in quel punto in cui le parole si erano congelate e pendevano da un cielo bianco e intirizzito.

Panurge era allegrissimo per lo scampato pericolo e rimpiangeva soltanto di non avere a portata di mano la Divina Bottiglia quando Pantagruel alzando la testa vide quel miracolo sospeso sopra di loro. «Che meraviglia» disse «guardate fratelli che meraviglia, finalmente potremo fare a meno di loro, ormai sono inoffensive, stanno lí appese come vecchi prosciutti e non mi viene neppure la voglia di mangiarle».

«Che dici, compare? A me la voglia viene. Gustare il sapore d'una parola invece che esserne rintronato dal suono mi sembra un'esperienza da non mancare». «Sta' zitto e tieni a posto quel pazzo cervello che hai nella testa. Non sai che le parole sono indigestissime e chi ha provato a mangiarne qualcuna ci ha rimesso la pelle?» «Ed io vorrei provarci lo stesso».

«Eccotene una» disse fra Giovanni che allungando la mano l'aveva staccata dal cielo, «prova con questa e raccontaci che sapore ha».

Panurge la prese tra le mani mentre fra Giovanni ne

staccava un'altra ma quando stavano per portarsele alla bocca le parole si sciolsero e dissero il loro nome lasciando sulle loro mani soltanto una traccia di rugiada. Una si chiamava Nuvola e l'altra Diamante e cominciarono a parlare tra loro.

Disse Nuvola a Diamante: «Per fortuna questi giovani ci hanno tolto da quella scomodissima posizione. Mi sentivo morire ridotta ad un ghiacciolo». «Per me invece era quanto avevo sempre sognato: brillare in mezzo al cielo come una stella. A me importa poco che la gente mi nomini, voglio che mi guardi e questo mi basta».

«Io t'invidio sorella» disse Nuvola «la tua materia non si consuma e durerà quanto dura il mondo. Io invece sono fatta di nulla, non ho sito né forma, viaggio nel cielo sospinta dal vento, infine mi sciolgo per rinascere altrove e ricominciare senza posa il mio inutile viaggio».

«Ma tu» rispose Diamante «sei libera quanto io sono costretta alla geometria dei cristalli che mi compongono. Tu danzi nell'aria cinta di veli, la luce ti attraversa, il fulmine t'irradia, la tua voce è il tuono oppure il silenzio incantato dei cieli azzurri che tu attraversi col volo soffice d'una colomba. Nessuno può afferrarti, nessuno ti possiede».

«Sono leggera, è vero, e inafferrabile ma non appartengo nemmeno a me stessa. Io non ci sono, non sono neppure un luogo ma un'apparenza che si conforma soltanto negli occhi di chi guarda. Alle volte dicono che sembro un uccello, altre volte un fiore, oppure una cometa, una stella filante o un cratere o un turbine o la figura d'una fanciulla. Io non esisto se non per la pioggia che spargo sul creato».

«Sorella» disse Diamante «noi siamo soltanto parole. Qualcuno ci ha nominato e da allora ci siamo affacciate sul bordo dell'universo. Parole che definiscono te Nuvola e me Diamante. Soltanto questo, d'esser no-

minato e distinto, è l'ordine che ci governa. Il resto, quello che i nostri nomi contengono, è ancora un caos che nessuno potrà mai né comprendere né ordinare. Gli uomini pensano di governare quel caos e di conoscerlo attraverso di noi. Sono molto fieri d'averci inventato e ci usano per capire. Non sanno che noi li inganniamo e che capiranno ben poco per mezzo nostro».

«Lo sanno benissimo, sorella» rispose Nuvola. «Essi non ci hanno inventato per conoscere il vero ma per essere ingannati. E noi li inganniamo, come essi vogliono. Per questo non possono fare a meno di noi».

«Dunque non serviamo proprio a nulla e a nessuno?»

«Serviamo agli innamorati, ai poeti e agli avvocati, senza di noi non esisterebbe nessuno di loro e il mondo sarebbe assai piú noioso».

Intanto s'era levato il sole in quell'algido cielo che sovrastava il mare glaciale e l'aria s'andava animando di voci e di suoni: erano le parole congelate che si stavano sciogliendo tutte insieme. Prima fu un sussurro, poi un frastuono, infine un rimbombo assordante fatto di suoni, urla, imprecazioni, posati discorsi e canti d'amore.

«Compari» disse Panurge «scappiamo a tutte gambe prima di ritrovarci morti. Io sono disposto a battermi in ogni battaglia ma non contro un esercito di parole».

Fuggirono senza guardarsi indietro, superarono quattro montagne, con un balzo scavalcarono il mare e infine arrivarono all'isola di Quintessenza. Lí si fermarono, affannati per la gran corsa e ancora con la paura che le parole li avessero inseguiti. Ma non era cosí: esse s'erano fermate a disputare tra loro e di quei fuggiaschi non avevano fatto alcun caso.

I tre si sedettero e accesero un fuoco. Arrostirono un porco con erbe di timo e patate dolci e lo mangiarono, bevvero un otre di vino scuro, ruttarono quanto era giusto che i loro stomaci ruttassero e s'addormentaro-

no. Panurge sognò di mangiare un porco, fra Giovanni di bere un otre di vino. Pantagruel sognò che tutte le parole del mondo danzassero intorno al suo capo e fu contento.